

Fascismo: continuità e discontinuità di un regime borghese

- 29/04/2008 Prospettiva Marxista -

Uno degli errori più gravi in cui si può incorrere, confrontandosi con il marxismo e le sue categorie, è confondere i piani e gli strumenti.

Scambiare cioè una definizione, un assunto che è il portato di una riflessione e di un studio profondissimi, uno strumento per comprendere scientificamente la realtà sociale, semplicemente per una frase ad effetto, una figura retorica o una espressione stigmatizzante buona principalmente per un'opera di agitazione o propaganda.

L'agitazione e la propaganda sono campi di azione importantissimi e non possono, se intesi correttamente, essere in contraddizione con i riferimenti teorici marxisti. Ma la forza scientifica delle essenziali formulazioni marxiste va ben oltre le esigenze dell'agitazione e della propaganda.

Discorso ancora diverso, ed errore ancora più grave si ritrova nella confusione tra assunto marxista e la sua distorsione in un processo di volgarizzazione. La concezione marxista volgarizzata diventa qualcosa di profondamente differente rispetto alla corretta e originaria formulazione. Spesso però questa confusione serve al tentativo di addebitare al marxismo i limiti e le inefficienze della sua volgarizzazione. Facciamo qualche esempio.

Per il marxismo, il modo di produzione capitalistico è destinato in ragione delle sue stesse leggi a determinare la propria crisi. Ma volgarizzare questo assunto, interpretarlo magari nelle forme storiche di un'unica esperienza (ad esempio una crisi modello 1929), significa in determinate fasi scivolare nella conclusione che il capitalismo ha superato le sue intime contraddizioni. Il marxismo sembrerebbe smentito, ma in realtà è affondata solo la sua caricaturale volgarizzazione.

Il marxismo ha identificato l'esistenza di classi, definendole sulla base della loro collocazione rispetto al modo di produzione. La definizione di proletariato o borghesia è per il marxismo una definizione scientifica. Confondere il concetto di proletariato con una condizione di disagio economico o con l'espletamento di specifiche mansioni manuali è un errore grossolano ma frequente. Confondere il concetto di borghese con una generica condizione di agiatezza è ugualmente errato. Molti presunti affossatori del marxismo hanno costruito le loro fortune su simili fraintendimenti. Ma simili fraintendimenti hanno pesato purtroppo anche tra le file del proletariato e delle sue organizzazioni.

Non a caso, uno dei versanti su cui le formulazioni del marxismo hanno conosciuto una ricca storia di fraintendimenti, volgarizzazioni, stravolgimenti è quello dell'analisi dello Stato e del suo ruolo storico.

L'indagine marxista dello Stato e la sua elaborazione del concetto di Stato come prodotto della divisione classista e necessaria espressione delle classi egemoni sono spesso state ridotte a formulette sbrigative. Per il marxismo lo Stato sarebbe la meccanica e lineare manifestazione delle forze sociali che più contano economicamente, senza contraddizioni, senza conflitti interni alla classe dominante, senza fattori storici, politici, ideologici che interagiscano nella determinazione classista della configurazione e dell'azione statale. Di volgarizzazione in volgarizzazione ecco, quindi, lo Stato nell'ottica marxista diventare esclusivamente lo Stato-gendarme, lo Stato non democratico etc. Le conclusioni sono in genere del tipo: ai tempi di Bava Beccaris Marx poteva avere ragione ma non nella attuale fioritura della democrazia, lo sviluppo del welfare state e delle politiche sociali ha smentito Marx, la messa sotto accusa di una classe politica (per via giudiziaria, tramite responso elettorale etc.) dimostra che lo Stato non è più dalla parte dei potenti e via dicendo. In realtà la concezione marxista dello Stato è immensamente più profonda, complessa ed efficace a livello cognitivo.

Lo Stato è una forza che scaturisce dalla divisione classista, che inevitabilmente esprime nel suo complesso gli interessi della classe dominante, ma questa sua natura è influenzata dalle più varie condizioni specifiche di una fase storica, di una situazione territoriale, dai caratteri storici dell'ambiente in cui lo Stato si è formato. Non solo, la concreta, specifica determinazione di classe

dello Stato è il frutto di conflitti, lotte, sforzi di sintesi e di compromesso tra differenti componenti interne alla stessa classe dominante.

Se focalizziamo lo sguardo sullo Stato borghese e se ci concentriamo sulla realtà politica italiana possiamo quindi vedere chiaramente in azione i due tratti essenziali dello Stato:

- la continuità della sua matrice di classe.
- La discontinuità nelle sue istituzioni e nelle sue politiche, legata ad una mutevole rappresentanza degli interessi borghesi.

La discontinuità a sua volta è determinata essenzialmente da due fattori:

- la molteplicità di frazioni borghesi con i loro specifici e conflittuali interessi.
- L'instabilità dei rapporti di forza tra frazioni borghesi e, quindi, la tensione a cui è sottoposta una specifica forma di rappresentanza degli interessi borghesi nello Stato.

Se, quindi, si ricorre alla volgarizzazione del concetto di Stato nel marxismo, si può finire per vedere nella lotta tra borghesi per condizionare e trasformare lo Stato borghese, nell'effettivo mutamento dello Stato, delle sue istituzioni e nell'ampliamento o nel ridimensionamento di alcune delle sue funzioni, una smentita del marxismo.

In una corretta impostazione marxista, invece, questa lotta e queste spinte al mutamento dello Stato sono proprio la conferma del suo carattere classista. Sono le manifestazioni del modo in cui concretamente esiste lo Stato borghese, che è tale proprio perché è sottoposto a pressioni e tende a mutare in relazione alle dinamiche, alle esigenze, alle condizioni e alle lotte della classe borghese, una classe che non è solo un'astrazione, ma una realtà storicamente determinata.

Nel sentire diffuso questa esistenza mutevole dell'involucro politico della società capitalistica, questa conflittualità interna alla borghesia nel definire la propria rappresentanza nello Stato, tendono a non essere percepite in relazione ai regimi cosiddetti totalitari.

In un regime non democratico, non parlamentare, a partito unico si tende a ravvisare, magari in forma deprecabile perché autoritaria, comunque una sorta di estrema efficienza, di assenza di conflittualità, un processo decisionale più univoco e sottratto a lotte e alle lungaggini di uno sforzo di sintesi di molteplici interessi.

Quante volte si è sentito dire a livello popolare che col fascismo almeno era uno solo che decideva, che almeno in politica si "mangiava" di meno perché c'erano meno partiti e interessi rappresentati in politica.

Queste convinzioni, ad una lettura storica appena più approfondita, risultano inconsistenti.

Partiamo dal dato che il regime fascista si colloca in una linea di chiara continuità borghese. Sia rispetto all'assetto precedente sia a quello successivo.

Le velleità rivoluzionarie e socialisteggianti di alcune componenti del fascismo si spengono presto con il ridimensionamento del progetto corporativo e di "Stato sindacale". Progetto (comunque ben lontano dalla prospettiva effettivamente rivoluzionaria del marxismo) che viene sistematicamente sfrondata, ridimensionata e svuotata nella misura in cui poteva toccare gli interessi forti di importanti frazioni capitalistiche.

La repressione del movimento operaio e bracciantile in Italia diventa con lo squadristo più efficiente e sistematica, non nasce dal nulla. Le spedizioni di guardie regie, dell'esercito, delle forze dell'ordine contro le agitazioni proletarie erano una realtà ben consolidata anche nello Stato liberale. Non si può trascurare poi il fatto che in molti casi la violenza squadrista si è potuta manifestare grazie anche ad un atteggiamento compiacente delle autorità e delle forze dell'ordine. Il metodo squadrista rappresenta un salto di qualità, una forma di repressione più agile e adeguata all'estensione e alla capillarità delle organizzazioni proletarie di allora, non è un'inversione di rotta rispetto alla repressione di classe del regime precedente.

Non lo è nemmeno in relazione al regime democratico e parlamentare che è succeduto al fascismo. Nel biennio 1948-1950, gli scontri di piazza registrano 62 lavoratori uccisi e 3162 feriti (sorvolando sui dati degli arresti). Nei primi anni '60 la richiesta della Cisl di vietare l'uso delle armi da fuoco

da parte delle forze dell'ordine durante le manifestazioni di piazza non viene accolta e un disegno di legge socialista in questo senso viene affossato dal veto del ministro degli Interni Tavian.

Sempre in tema di continuità, è difficile non rimanere colpiti di fronte al contrasto tra la severità con cui nel dopoguerra vengono repressi le agitazioni proletarie e le forme di organizzazione rivendicativa del proletariato e i frequenti atti di clemenza di cui beneficiano numerosi esponenti di spicco del fascismo (alcuni dei quali si erano macchiati di gravissimi atti di violenza).

Il fascismo, al di là della sua retorica rivoluzionaria e del suo frasario anti-capitalistico, nasce come forza borghese, viene sostenuto già dai suoi albori da frazioni borghesi, industriali e agrarie. Nasce però anche con i germi dello scontro tra frazioni borghesi differenti. Ovviamente nella prima fase questo scontro tende a rimanere nell'ombra. Il compito principale, il compito che assorbe la maggior parte delle forze e delle attenzioni del fascismo è la lotta alle organizzazioni proletarie, la repressione delle forze che avevano generato la grande paura nella borghesia durante il biennio rosso. Questo è un compito di per sé unificante, risponde in un certo senso ad una esigenza generale della borghesia.

Quando il fascismo diventa il perno di una nuova formulazione dello Stato borghese, quando il movimento fascista si struttura sempre più come partito capace di guidare uno sforzo di sintesi di molteplici interessi borghesi, allora i dissidi e gli scontri emergono con fortissima evidenza.

La storia del dissenso interno al fascismo è relativamente poco conosciuta, ma è molto istruttiva. Rivela tratti tipici della formazione capitalistica italiana e si snoda attraverso momenti di scontro che alternano forme di lotta tipiche del fascismo e forme di lotta che avevano caratterizzato il regime precedente e caratterizzeranno anche il futuro.

Gli interessi degli agrari, di frazioni industriali, del capitale finanziario, della piccola borghesia nelle sue svariate componenti non si prestano certo ad una sintesi indolore (si pensi solo alle scelte di politica monetaria dopo la metà degli anni '20 e ai differenti effetti che sortiscono per le diverse componenti della borghesia italiana).

La lotta tra le diverse espressioni sociali nel fascismo è acuta e a tratti brutale. L'uso del linguaggio è interessante. Tra ambienti fascisti avversi vola di frequente l'accusa di «bolscevismo», spesso diretta contro chi si oppone ad una «normalizzazione» nelle istituzioni statali e monarchiche, altre volte lanciata contro le componenti più legate ai progetti corporativi. Si inneggia allo «spirito del 1919» contro la burocratizzazione del movimento. Ma non volano solo le parole. I metodi di lotta del fascismo valgono anche nel fascismo. Non sono rare le aggressioni e le bastonature anche tra gruppi di fascisti. Tocca anche a figure che erano state estremamente importanti. Cesare Forni, esponente di una agiata famiglia di agricoltori e ras della Lomellina, vigorosamente contrario al processo di «normalizzazione» del fascismo, viene aggredito e gravemente ferito a Milano nel 1924 (un'operazione legata agli ambienti di quella che venne definita la Ceka fascista).

Il gerarca novarese Amedeo Belloni viene bastonato con i suoi seguaci al congresso della Federazione fascista del 1926.

Barbato Gattelli, esponente del fascismo ferrarese, si presenta come espressione della piccola proprietà e cerca, contro Italo Balbo e gli ambienti degli agrari da lui rappresentati, di combinare l'appoggio a rivendicazioni operaie e i rapporti con la borghesia cittadina. Verrà espulso dal partito e arrestato.

Leandro Arpinati, segretario del Fascio di Bologna e poi podestà, verrà condannato al confino.

A questi metodi di lotta se ne aggiungono altri, che ricordano da vicino fasi più vicine a noi.

I casi di fascistissime «tangentopoli» coinvolgono alti esponenti del regime (uno scandalo colpisce gravemente il fascismo milanese). Il ras di Cremona, Roberto Farinacci, tra i leader della corrente intransigente, arriva ad accusare il fratello di Mussolini, Arnaldo. Il Duce deve intervenire più volte per censurare e sequestrare il giornale di Farinacci.

Farinacci rappresenta un fenomeno interessante e già tipico della lotta politica sulla scala di un capitalismo maturo: è il punto di riferimento di ambienti dissidenti del fascismo, coltiva rapporti con settori turbolenti e legati al periodo squadrista, ma è capace di assorbire questi fermenti e questi malumori in un orizzonte politico che non è più solo locale e legato agli interessi di una borghesia esclusivamente agraria e industrialmente arretrata. Fonda il proprio potere sui fittavoli del

cremonese, ma ottiene l'appoggio anche di importanti settori industriali e grazie ai finanziamenti di avanzati ambiti borghesi può dotarsi di un proprio giornale, in anticipo rispetto a rivali nel campo intransigente come Balbo. Fenomeni di dissidenza "ufficiale" come quello di Farinacci si inquadrano ormai nel contesto di un fascismo che ha superato la fase squadristica e selezionato le sue componenti alla prova dei compiti del governo di una società capitalistica complessa e matura. In essi possono confluire correnti e componenti che non possono più avere una vita propria e puntare ad una affermazione esclusiva o prioritaria degli strati sociali di riferimento.

Il fascismo, le sue correnti, i suoi conflitti, i suoi legami con la stratificazione della borghesia italiana e con il problema della sua rappresentanza centrale si presentano come un caleidoscopio da cui scaturiscono slogan, espressioni, parole d'ordine che ci richiamano con straordinaria vicinanza tematiche e umori attuali: «gli squadristi contro i politicanti», «le province contro Roma».

Un elemento di continuità del fascismo come espressione dello specifico assetto borghese italiano è la presenza di una forte e diffusa piccola borghesia. Una mezza classe dai mille volti: proprietà agricola, piccola impresa industriale, commercianti e professionisti. Una parte non poco influente di questa componente sociale si radica nell'attività forense, largamente beneficiata dal modello di processo civile, soggetto a tempi estremamente dilatati, farraginoso, costoso per le parti e con grandi spazi riservati al ruolo dell'avvocato. Già prima dell'ascesa del fascismo, il mondo giuridico italiano è attraversato da proposte di riforma, alcune delle quali incisive e volte a razionalizzare l'andamento processuale. Si tratta di elaborazioni e riflessioni che rispondono ad esigenze di settori di grande borghesia interessati ad un più efficiente funzionamento della macchina giudiziaria, a concezioni di Stato borghese più evoluto e concorrenziale ma che urtano con interessi diffusi e politicamente pesanti. Anche il fascismo dovrà fare i conti con questa presenza. Nel corso dell'esperienza fascista infatti i progetti di riforma, anche se recepiti in alcuni tratti, sono in buona parte ridimensionati e annacquati. Con la caduta del fascismo persino queste contenute riforme verranno osteggiate vigorosamente dagli ambiti forensi, spregiudicatamente capaci di rivestire la loro lotta con le sembianze dell'antifascismo. Un lampante esempio di continuità e discontinuità (e di lotta interna alla borghesia) del regime capitalistico in Italia.

Nel movimento fascista, divenuto partito della grande borghesia italiana, elemento centrale dell'assetto politico dell'imperialismo italiano, non possono mancare spinte a recepire, in un'ottica ovviamente di conservazione dei rapporti sociali capitalistici, istanze e bisogni del proletariato. Con il regime fascista si assiste allo sviluppo o alla prosecuzione dello sviluppo di alcuni settori industriali e la questione della gestione della classe operaia e del suo ottimale sfruttamento non può più essere affrontata solo in termini squadristici. La difesa di rapporti sociali di stampo quasi feudale, che aveva contraddistinto alcune componenti del fascismo agrario, non può più bastare ad un fascismo divenuto il partito-Stato di un capitalismo maturo. Il problema dei rapporti tra classe operaia e fascismo apre anche l'interessante questione di una profonda linea di continuità che nello stesso periodo storico attraversa regimi ideologicamente agli antipodi (si pensi alla Germania nazista, alla Russia stalinista, agli Stati Uniti del New Deal) nel molteplice segno, pur con evidenti differenze, di un potenziamento del capitalismo di Stato, del ruolo dello Stato capitalista in politiche sociali di massa e della negazione degli spazi di autonoma organizzazione e azione politica del proletariato più cosciente.

Va notato come anche nel regime fascista, a conferma della sua natura essenzialmente borghese, la classe operaia e le sue rivendicazioni finiscano sostanzialmente per integrare linee politiche capitalistiche, per diventare base materiale a supporto di frazioni borghesi in lotta. Nella cornice ideologica della negazione della lotta di classe e del prevalere del supremo interesse nazionale, la classe operaia non può, anche quando è destinataria di interventi statali e misure di carattere assistenzialistico, che perdere ogni connotato di autonoma e cosciente componente sociale, depositaria di interessi storici da difendere con la propria forza organizzata e una propria teoria emancipatrice.

La fase declinante della parabola del fascismo, con la Repubblica sociale italiana, vedrà la ripresa di toni e parole d'ordine di stampo socialisteggiante. Al di là degli scarsi esiti pratici di questa

rinnovata e sbandierata vocazione “anti-capitalista”, è importante notare come si assista ancora ad aspirazioni e dichiarazioni di intenti supportate da una concezione teorica vaga e confusa. Senza voler spingersi a valutare la buona o cattiva fede dei fascisti “di sinistra”, della corrente “rivoluzionaria” e sociale del fascismo (che avrà comunque ancora un suo corso nella destra italiana del dopoguerra), quello che va notato è come in questo ambito manchino almeno due fondamentali presupposti teorici di una politica proletaria e rivoluzionaria veramente tale:

- l'internazionalismo, che non è un'aspirazione romantica o genericamente umanitaria del socialismo. L'internazionalismo è un connotato necessario di una politica anti-capitalistica che possa essere adeguata ad affrontare il capitalismo nella dimensione che ha storicamente acquisito. L'internazionalismo è necessità per un'impostazione di lotta che voglia proporsi come superamento di un modo di produzione capitalistico che di fatto vive e si muove attraverso i confini nazionali. L'internazionalismo è una consapevolezza e insieme la condizione per impostare una lotta rivoluzionaria contro una classe borghese dai mille legami internazionali, una lotta che poggi sulla forza e gli interessi di un proletariato ormai diffuso su scala mondiale.
- La concezione materialistica, la concezione scientifica e dialettica del materialismo propria del marxismo. Può sembrare fuori luogo, nel momento che si prendono in esame le condizioni più immediatamente materiali della natura borghese del fascismo e di una politica per contro autenticamente rivoluzionaria, chiamare in causa un fattore dall'impronta così teorica. In realtà la questione ha effetti e conseguenze di grandissima portata sul piano più concreto della lotta politica. In un manifesto della RSI si invitava alla «Sacrosanta lotta del sangue contro l'oro, del lavoro contro il capitalismo, dello spirito contro la materia». Il richiamo della lotta contro l'oro e il capitalismo può suscitare assonanze con il marxismo, ma basta la terza componente del succinto e ambizioso programma per far franare tutto. La dichiarazione programmatica, sposando lo spirito contro la materia, indicando in questa lotta il riferimento teorico in cui cercare le fondamenta della propria azione, rivela tutta la sua inconsistenza teorica e l'assenza di respiro politico come rivendicazione rivoluzionaria. Senza aver compreso le ragioni materiali (che non sono riducibili ad una concezione piattamente economicistica) di una formazione sociale e di un divenire storico non si può individuare correttamente in senso rivoluzionario né le forze sociali a cui fare riferimento né le forze sociali contro cui lottare né le tendenze storiche che sono in atto e in riferimento alle quali si aspira ad avere un ruolo trasformatore cosciente. Persino la questione dell'internazionalismo può superare la dimensione umanitaria e diventare principio strategico solo se compresa in termini materialistici.

Il fascismo nelle sue componenti “sociali”, la sua intrinseca contraddizione, ci conferma come una forza rivoluzionaria per essere veramente tale non possa più esimersi dall'essere impostata scientificamente. Oggi, giunto il capitalismo a piena maturazione sulla massima parte del globo e sulla base di una ricca e drammatica esperienza storica, è più che mai evidente: un movimento rivoluzionario o è marxista o non è rivoluzionario.

Fonti:

A. Lyttelton, *La conquista del potere – Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, 1974

M. Franzinelli, *Squadristi*, Mondadori, 2004

M. Franzinelli, *RSI*, Mondadori, 2008

Sulla repressione antioperaia nel secondo dopoguerra: A. Sangiovanni, *Tute blu*, Donzelli, 2006

Sulla vicenda della riforma del processo civile: L. P. Comoglio - C. Ferri - M. Taruffo, *Lezioni sul processo civile*, Il Mulino, 2006